

Derrida e la macchina della morte americana

Porta d'accesso all'Apocalisse



Agosto 2026. Washington ha emesso un avviso di sicurezza esortando tutti i cittadini americani a lasciare l'Asia occidentale. Diverse agenzie di stampa riferiscono che gli Stati Uniti e Israele si stanno preparando a un attacco su larga scala contro le infrastrutture energetiche ed elettriche dell'Iran. Da Teheran emergono segnali sempre più chiari di una pronta e violenta rappresaglia. I media neoconservatori americani parlano con giubilo di un'"era delle candele" che

si sta avvicinando alla nostra regione. Il palcoscenico della politica e della guerra sta iniziando ad assomigliare sempre più a una roulette russa. Gli Stati Uniti, che per lungo tempo si sono presentati come difensori dello stato di diritto del dopoguerra, ora minacciano apertamente e senza remore crimini di guerra. Il regime sionista, compiaciuto dall'inimicizia tra musulmani e cristiani, si prepara a macchiare di nuovo gli annali dei crimini contro l'umanità. Netanyahu, incoraggiato dalla recente operazione di sicurezza del suo governo contro la Spagna, sembra determinato a rivendicare il merito di aver convinto l'America a scatenare un'apocalisse regionale.

L'America, con la sua vasta rete di think tank d'élite e accademie diplomatiche, riduce ora il suo messaggio all'Iran a un unico imperativo: **morite o vi uccideremo** . È come se questa potenza, vecchia di duecentocinquanta anni, non sapesse più nemmeno parlare inglese, ora che il suo vocabolario si è ridotto a coercizione, violenza, morte e minaccia di distruzione. Questo è il linguaggio terminale della democrazia liberale stessa, proprio quel sistema di governo che un tempo veniva lodato come l'apice del progresso umano, la fase finale dello sviluppo della civiltà. La stessa potenza che affermava di fondare il suo ordine internazionale sui diritti umani e sulla dignità umana ora è nuda; le sue pretese universalistiche sono state smascherate come un velo che cela qualcosa di molto più primitivo. Ogni mente critica deve ora tenere conto dell'eredità di una tradizione – l'umanesimo, l'Illuminismo, il liberalismo – che ha prodotto questo mostro, scrive [Ali-Mohammad Mohajer Nasser](#) .

La guerra non inizia solo con i missili. A volte la prima esplosione è un'esplosione di parole. Quando la distruzione delle infrastrutture vitali di un Paese non viene nemmeno

presentata come ultima risorsa, ma come un'opzione di routine nelle analisi politiche e mediatiche, si manifesta qualcosa che va ben oltre una minaccia militare. Le parole stesse possono ridefinire i confini di ciò che significa essere umani. L'ordine internazionale del dopoguerra si fondava sul presupposto che persino la guerra debba essere soggetta a regole. Le Convenzioni di Ginevra e il diritto internazionale umanitario si basavano sul principio che si debba distinguere tra obiettivi militari e vita civile, che la sofferenza umana non debba mai essere ridotta a uno strumento politico. In pratica, questi principi sono stati violati innumerevoli volte: Vietnam, Iraq, Jugoslavia, Afghanistan, Gaza. Eppure, l'esistenza stessa di queste regole rappresentava il riconoscimento che la forza bruta non può costituire di per sé legittimità.

Ma quando la distruzione della rete elettrica di un Paese – da cui dipende la sopravvivenza quotidiana di milioni di persone – entra a far parte del vocabolario politico comune, la questione non è più semplicemente se un simile atto sia compatibile con il diritto internazionale. Si pone un interrogativo più ampio, intriso di amara ironia: che fine ha fatto quell'ordine che si pretendeva di essere stato costruito con il solo scopo di arginare la guerra? Un ordine del genere è mai esistito veramente?

Questa domanda ci conduce nel territorio oscuro della decostruzione, un ambito in cui ci troviamo di fronte non solo alla violazione di una legge, ma all'autodistruzione del fondamento discorsivo della legge stessa. Jacques Derrida ci ha insegnato che ogni testo – e ogni ordinamento giuridico-politico è un testo – si basa sulla *différance* : significato e legittimità scaturiscono dall'esclusione dell'"altro" e dalla soppressione delle contraddizioni interne. Ma proprio nel momento in cui un sistema rivendica piena "presenza" e fondamento definitivo, è

proprio quell'"altro" escluso che ritorna a destabilizzarne le fondamenta.

L'ordine liberale del dopoguerra si fondava su una sacra dicotomia: "noi" – i civilizzati, che rispettano le regole – contro "loro" – i selvaggi, i senza legge.

Le Convenzioni di Ginevra, la Carta delle Nazioni Unite, la promessa kantiana di "pace democratica": tutte queste istituzioni erano intese a tracciare una netta linea di demarcazione tra guerra legittima (difensiva o umanitaria) e guerra illegale (aggressiva e barbara). Ma oggi, l'America – in quanto rappresentante plenipotenziario di quest'ordine – presenta apertamente il bombardamento di infrastrutture civili vitali come un'opzione di routine. La dicotomia sta crollando: l'America non è più la potenza civile legislativa; è diventata il selvaggio puro e senza legge. Quale differenza sostanziale rimane tra la minaccia di crimini di guerra da parte dell'America e la minaccia di genocidio da parte dell'ISIS? Entrambe parlano il linguaggio della morte pura. L'ISIS era almeno esplicito. Ma l'America parla, con la stessa bocca che parla di "diritti umani", di un'"era delle candele" che si abbatte sulla nostra regione. Questa contraddizione fa sì che il confine tra "civiltà" e "barbaria" scompaia così completamente che non rimane alcuna "presenza" metafisica del Bene.

Derrida parlava di "ratura" – la sotto-cancellazione – in cui una parola viene barrata ma rimane leggibile, a indicare che la sua "presenza" è impossibile. La storia dell'ordine americano è precisamente una di queste permanenti sotto-cancellazioni: sostengono la Carta delle Nazioni Unite e i diritti umani come "sovrascrittura" (il testo di superficie) per mantenere l'immagine di un "potere vincolato dalle regole", ma al di sotto di essa, con ogni bomba e ogni sanzione paralizzante, inscrivono un "potere

grezzo" che annulla proprio quel testo di superficie. Oggi, questa sotto-cancellazione è diventata così pronunciata che il testo originale – la legge stessa – non è più leggibile. Quando il Pentagono descrive l'attacco a scuole e ospedali come "un errore di calcolo inferiore al cinque per cento", non abbiamo più a che fare con una giustificazione legale, bensì con un calcolo matematico di morte. È proprio questo che Derrida chiamava la "violenza dell'arche", una violenza non esercitata per stabilire la giustizia, ma per dimostrare l'esistenza del potere stesso, ogniqualvolta perda la sua legittimità, attraverso ripetuti "ristabilimenti" che ne posticipano costantemente la legittimità.

Il linguaggio politico americano odierno è permeato da una "différance" derridiana: le sue parole non raggiungono mai un significato definitivo. "Negoziazione" significa "ultimatum". "Deterrenza" significa "genocidio economico". "Ordine regionale" significa "caos controllato". In questo gioco infinito di attribuzioni di significato, la minaccia stessa è diventata uno spettacolo autoreferenziale. Trump e Hegseth condividono immagini di bombardamenti e si vantano: "C'è altro da vedere!". Questa non è più una dichiarazione politica; è una tragica beffa giocata con il sangue umano. Quando la guerra viene ridotta a commedia e spettacolo, l'ordine stesso viene ridotto a un gesto – e un gesto, per quanto letale, non può più essere preso sul serio come norma globale, perché ha riconosciuto il proprio nichilismo fin dall'inizio.

Eppure questo "gesto" ostile non è la fine della questione; piuttosto, è il punto di partenza dell'autopoiesi della guerra. La guerra, contrariamente alla credenza popolare, non obbedisce alla logica di chi la inizia. La guerra è un sistema autopoietico: nel momento in cui il nemico crede che la minaccia e lo spettacolo (la quantità di pressione) abbiano raggiunto il loro obiettivo politico, improvvisamente emerge una nuova qualità

proprio da quella pressione, qualcosa che non era stato previsto in alcun calcolo del Pentagono, né in alcuna fantasia di Netanyahu. La legge dialettica del passaggio dalla quantità alla qualità – che Schmitt definiva "profondamente politica" – entra in gioco qui: non è la quantità di morte a determinare l'esito, ma il salto qualitativo nella volontà degli assediati che trasforma il campo di ostilità stesso in qualcosa di inaspettato .

Questa nuova caratteristica può assumere la forma di un boomerang contro l'Occidente stesso: l'ostilità si intensifica a tal punto che lo spazio e la geografia diventano inabitabili per l'altro. La dottrina iraniana di rappresaglia – attacchi alle infrastrutture energetiche nel Golfo Persico, alle città del regime sionista – serve a ricordare che l'autopoiesi della guerra qui descritta non risparmia nessuna delle parti coinvolte, in quanto essa stessa manifesta la propria logica.

Derrida riteneva che la decostruzione non fosse distruzione, bensì l'apertura di una nuova strada per l'"altro". Ma nel caso dell'ordine americano, questa decostruzione equivale alla costruzione della propria bara. Quando un sistema giuridico-politico viene contaminato a tal punto dal suo "altro" (violenza, razzismo, interessi monopolistici) da non riuscire più a distinguersi da esso, il sistema viene spogliato della propria metafisica.

Derrida ha già individuato questo momento. In "La forza della legge", sosteneva che nessun ordinamento giuridico si fonda sulla ragione, bensì su una decisione che non può giustificarsi da sola, ciò che, seguendo Kierkegaard, definiva la follia della decisione. La decostruzione non nega questo, ma lo svela. L'ordine liberale è sopravvissuto finché la violenza su cui si fonda è rimasta celata sotto un testo superficiale leggibile: la Carta, i Trattati, il linguaggio dei diritti. Quel testo superficiale

ora è venuto meno. Non c'è più la violenza che si cela al di sotto; a malapena vi fa riferimento. Ciò che rimane è solo la violenza, svelata. Schmitt non rappresenta una rottura con Derrida in questo caso. Egli è ciò che rimane quando la logica di Derrida viene portata all'estremo senza esitazione.

Minacciando un' "era delle candele" e la distruzione delle infrastrutture, l'America dichiara esplicitamente che, a suo avviso, la "vita civile" non ha un'esistenza indipendente, ma è semplicemente una riserva permanente (tregua) per la pressione politica. Non si tratta più di una "violazione della legge" o di una "contraddizione discorsiva". Si tratta della proclamazione di uno stato esistenziale di eccezione (Ausnahmezustand) da parte di una potenza che si è liberata da qualsiasi "distinzione politica tra amico e nemico" ed è giunta all'inimicizia assoluta (absolute Feindschaft). A questo punto, la "critica del discorso" non è più utile; si tratta ora di identificare il nemico e la decisione esistenziale . Ma questa confessione stessa è la più grande sconfitta, perché è uscita dalla "tenda dell'ordine globale" e si erge nel deserto del nichilismo più puro. Nel deserto, nessuno dà ordini; tutti sono al contempo cacciatori e prede. E un cacciatore senza scrupoli, per quanto ben armato, non può più ergersi a maestro di morale per il mondo. Questa non è una lezione di poco conto per un mondo in cui coesistono più stati dotati di armi nucleari.

Per rispondere alla domanda iniziale: l'ordine americano è effettivamente esistito, ma non come verità consolidata, bensì come mito fondativo. E oggi, questo mito è talmente intricato nelle sue contraddizioni – il genocidio a Gaza, la minaccia di crimini di guerra contro l'Iran, le camere di tortura di Abu Ghraib e Guantánamo – da aver perso ogni fondamento di legittimità. Quest'ordine può essere accantonato, non per arroganza, ma per il riconoscimento filosofico del suo crollo.

Prendere sul serio un ordine collassato sarebbe una vera follia. Per sua stessa pura volontà – una volontà di morire – si è allontanato dall'orbita della razionalità politica collettiva. D'ora in poi, qualsiasi dialogo con esso non è più un dialogo tra due soggetti, ma piuttosto un dialogo tra un essere umano vivente e una macchina di morte.

Ma persino una macchina di morte può rivelarsi impotente di fronte a un'improvvisa decisione esistenziale. Derrida ci ha insegnato a non credere nella "presenza"; ma Schmitt ci insegna che, nel momento del crollo del diritto, è proprio la decisione a creare la presenza. Quando il crollo del diritto viene universalmente riconosciuto, uomini determinati, armati degli strumenti appropriati della loro volontà, si sollevano per prendere quella decisione. Chi può impartire loro, in quel momento, sermoni liberali sui diritti umani, le Convenzioni di Ginevra e le leggi della guerra umanitaria – sermoni rivolti al loro comportamento nei confronti di israeliani e americani? La domanda trova risposta nel cuore della situazione – una situazione che ha sospeso ogni precedente etica astratta.

CBS: STATI UNITI E ISRAELE PREPARANO ATTACCHI CONTRO LE INFRASTRUTTURE ENERGETICHE IRANIANE



(Nella foto le rovine della scuola di Minab dove gli USA hanno assassinato 166 bambine)

Washington e Tel Aviv si stanno preparando a lanciare una nuova offensiva contro gli impianti energetici iraniani.

Gli Stati Uniti e Israele si stanno preparando ad attaccare le infrastrutture energetiche iraniane “già questo fine settimana” , **ha riferito** venerdì la CBS, citando fonti a conoscenza della pianificazione. Secondo il rapporto, non è stata ancora presa una decisione definitiva sull’operazione, che dipenderà dall’evoluzione del conflitto e dai negoziati in corso.

Secondo quanto riportato dai media statunitensi, le autorità di entrambi i Paesi stanno coordinando i preparativi per gli attacchi, sebbene il presidente Donald Trump non abbia ancora dato l'ordine definitivo di eseguirli. Secondo le fonti citate, l'intenzione era quella di concludere l'offensiva prima dell'apertura dei mercati finanziari di lunedì, a causa del potenziale impatto economico, ma tale tempistica non è stata ancora definita.

Il rapporto indica che tra i potenziali obiettivi figurano centrali elettriche, raffinerie e altre infrastrutture legate al sistema energetico iraniano. Inoltre, durante una riunione di gabinetto a Camp David, Trump ha dichiarato ai giornalisti che gli Stati Uniti **stanno colpendo l'Iran "molto duramente"** e ha affermato che, a un certo punto, Teheran dirà di "non poterne più".



Trump fornisce una cifra relativa alle perdite statunitensi durante la guerra contro l'Iran.

Un potenziale attacco congiunto segnerebbe il ritorno di Israele all'aggressione militare diretta contro l'Iran, sospesa **durante** la tregua mediata da Washington. Tuttavia, un funzionario israeliano ha dichiarato alla CBS che il suo Paese non è a conoscenza di alcuna decisione di riprendere una campagna militare su larga

scala e non ha ricevuto alcuna richiesta formale di partecipare a nuove azioni.

Pronti all'attacco

La portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, si è rifiutata di confermare i piani, pur ribadendo che “come ha affermato il presidente Trump durante la riunione di gabinetto, gli Stati Uniti vinceranno e l'Iran non avrà un'arma nucleare sotto la sua amministrazione “. Analogamente, il portavoce del Pentagono, Sean Parnell, ha dichiarato che il Dipartimento della Guerra non avrebbe commentato i potenziali obiettivi prima di una decisione presidenziale.

Parnell ha aggiunto che le forze armate statunitensi sono “pronte a eseguire le direttive del presidente in qualsiasi momento”. Secondo la CBS, ci sono state anche discussioni di alto livello sulla possibilità di interrompere la fornitura di elettricità a Teheran, sebbene non sia stata ancora presa alcuna decisione fino al pomeriggio di venerdì.

La scorsa settimana, Trump **ha avvertito** sul suo social network Truth che avrebbe risposto con bombardamenti di ponti o centrali elettriche iraniane per ogni attacco a navi nello Stretto di Hormuz. Inoltre, un ex ufficiale militare statunitense ha indicato che colpire le infrastrutture energetiche potrebbe compromettere la capacità del governo iraniano di sostenere le proprie operazioni e fornire servizi.

Fonte: [**RT Actualidad**](#)

Traduzione: Luciano Lago